

Si può costruire in uno scavo archeologico? Il Tar del Lazio ora decide

# Che bello il cottage sul mare nell'antica villa di Tiberio

## Il sacco di Sperlonga

ROMA — Tra poco sapremo se in Italia è lecito costruire anche in mezzo alle più illustri rovine antiche a dispetto di tutti i vincoli archeologici, paesistici, urbanistici. E' quello che rischia di capitare al più suggestivo complesso di architettura imperiale lungo le nostre coste, la Villa di Tiberio a Sperlonga, tra Terracina e Gaeta, a tutti nota per i suoi avanzi imponenti e la sua fantastica grotta ricavata nella roccia: dove tra l'altro gli scavi ci hanno restituito i resti degli straordinari gruppi scultorei (Ulisse che acceca Polifemo, la nave di Ulisse assalita da Scilla, Ulisse e Diomede che lottano per il Palladio) oggi conservati nel Museo a monte della villa.

Lo sapremo dalla decisione che prenderà il Tribunale amministrativo regionale, quando si pronuncerà in merito al ricorso presentato da alcuni privati proprietari che da dieci anni con ossessiva tenacia insistono presso tutte le autorità competenti per poter costruire a pochi metri dalle antiche rovine, in un'area ovviamente tutta archeologica, e immediatamente a ridosso della spiaggia.

E' una storia complicata, un' intricata vicenda giudiziaria tutta italiana. Le licenze edilizie per la costruzione di quattro ville plurifamiliari vengono richieste nel '73, e vengono rilasciate dal comune (giunta democristiana) anche se sono in contrasto col piano paesistico che nel '68 il Mi-

*Il tribunale amministrativo risponde ai ricorsi di alcuni privati che, a suo tempo, ebbero le licenze dal Comune. Dal complesso provengono straordinari gruppi marmorei*

di ANTONIO CEDERNA

nistero della Pubblica Istruzione aveva imposto a tutta la costiera nel tentativo di bloccare le manovre speculative incrementate dalla costruzione della nuova via litoranea, la Flacca. I proprietari ottengono un cospicuo mutuo dalle banche, e mettono i picchetti: ma nel gennaio del '74 (giunta socialista) il comune ordina la sospensione delle licenze, anche perché nel frattempo ha adottato un piano regolatore che, per quanto spropositato nelle sue previsioni insediative, destina quell'area a inedificabilità. Contro la sospensione inizia l'interminabile serie di ricorsi dei proprietari al TAR; ma il comune, visto che i lavori non sono ancora cominciati, in febbraio annulla le licenze. Nuovo ricorso al TAR, che viene respinto nel '75, sicché i proprietari ricorrono al Consiglio di Stato, il quale nel '77 smentisce il TAR e resuscita le licenze.



Si dà il via alle ruspe, ma intanto in comune è arrivato, mandato dalla Regione, il commissario *ad acta* che nel febbraio del '78 annulla un'altra volta le licenze: perché in contrasto con la legge regionale che prescrive l'inedificabilità delle coste per una profondità di trecento metri, e in contrasto con l'altra legge regionale che, per i comuni sprovvisti di piano regolatore debitamente approvato, prescrive indici di edificabilità assai minori di quelli delle licenze richieste. E finalmente (21 febbraio 1978) il ministero dei Beni culturali impone il vincolo archeologico: un vincolo doppio, cioè «diretto» sull'area non ancora scavata ma di sicura pertinenza della Villa, e «indiretto» subito a monte, a tutela dell'ambiente, della prospettiva, della luce e del decoro delle imponenti rovine.

Al doppio vincolo segue un

nuovo, doppio ricorso dei proprietari, contro il comune e contro il ministero: e questa volta il TAR (aprile 1980) annulla gli atti del commissario e quindi risuscita di nuovo le licenze. Il comune (sono tornati i democristiani) sta a guardare, e i proprietari, forti delle riconfermate licenze, chiedono il nulla osta alla Soprintendenza: che naturalmente le nega, «non potendosi permettere l'insediamento di strutture moderne in un contesto antico di siffatta rilevanza».

Di qui il ricorso contro la Soprintendenza archeologica (luglio '83) che il TAR esamina in novembre: la decisione è in corso di pubblicazione. In novembre il comune (sono tornati i socialisti) dichiara di nuovo decadute le licenze, e i proprietari promuovono l'ennesimo ricorso: quello sul quale, come dicevamo in principio, deve pronunciarsi il TAR il



A sinistra: l'insediatura con la grotta di Tiberio. A fianco: una statua raffigurante un compagno di Ulisse

impossibilità di un vincolo ancora più drastico e generalizzato, e l'avvio immediato della procedura d'esproprio: una richiesta in tal senso è stata inoltrata dalla Soprintendenza al ministro Gullotti il 20 gennaio scorso.

L'esproprio sarà risolutivo. Consentirà lo scavo sistematico, quindi, la scoperta e il recupero di antichità la cui presenza è certa (e bastano a dimostrarlo i ruderi affioranti); salderà insieme il demanio archeologico e il demanio marittimo, assicurando a turisti e bagnanti un entroterra, evitandone la privatizzazione; e i coloni potranno continuare nella loro benemerita attività di coltivatori di insalata, cetrioli, peperoni, sedani e pomodori. Si tratta dunque, ampliando l'area dell'esplorazione archeologica, di garantire dignità ambientale alle grandiose rovine della Villa di Tiberio, che già notevoli danni ha dovuto subire in seguito alla costruzione della litoranea.

Sono poche migliaia i metri quadrati che lo Stato deve acquisire, e se non si spende per la salvaguardia e la valorizzazione di un bene come questo, per cosa mai spenderemo? I beni culturali e paesistici sono la nostra storia e la nostra identità, ma sono anche un investimento produttivo, e quindi un servizio pubblico. Sarebbe ora che i politici e i ministri da una parte e la magistratura dall'altra se ne rendessero conto.